05/01/2021

REBIBBIA

Nuovo focolaio nell'alta sicurezza

••• Nuovo focolaio Covid nel carcere di Rebibbia, nella sezione di alta sicurezza, con 18 persone positive. «Dopo lo screening di tutti i presenti, sembra circoscritto il nuovo, piccolo, focolaio Covid che ha coinvolto diciotto persone nella sezione di alta sicurezza a Rebibbia Nuovo complesso», comunica il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Lazio, Stefano Anastasìa. «Incredibilmente - prosegue Anastasìa -, si è trattato di un focolaio di importazione, a seguito del trasferimento a Roma di un gruppo di detenuti dal carcere abruzzese di Sulmona, dove da settimane era in atto un focolaio assai esteso. L'amministrazione penitenziaria deve prestare più attenzione alla gestione di queste emergenze. Non si possono continuare a chiedere sacrifici ai detenuti, e poi trasferire detenuti da istituti in cui ci sono focolai senza essere assolutamente certi della loro negatività».

IL TEMPO

REBIBBIA

Detenuta seviziata Processo immediato per due agenti

Sono accusati anche di aver falsificato un verbale per depistare
La reclusa ha rivelato tutto alla direttrice, da lì il via all'inchiesta

di **Francesco Salvatore**

Trascinata quasi completamente nuda, e sull'acqua fredda, da una cella all'altra bloccandola per la nuca. Così due agenti della polizia penitenziaria in servizio a Rebibbia hanno abusato del proprio ruolo facendo violenza su una detenuta con problemi psichici. Per i due, una soprintendente addetta alla sorveglianza generale e un assistente capo, è stato disposto il giudizio immediato su richiesta della procura. Sono accusati di abuso di autorità contro arrestati e falso. Per garantirsi l'impunità hanno redatto un verbale fasullo in cui giustificavano il trattamento nei confronti della detenuta, inventandosi un comportamento ostile e violento da parte della stessa. A corollario di tutto, inoltre, l'assistente ha minacciato la vittima di non rivelare i fatti «altrimenti le violenze si sarebbero ripetute».

Abuso d'autorità

La detenuta con problemi psichici è stata sottoposta a violenze trascinata nuda da una cella all'altra

La detenuta, però, ha denunciato la vicenda alla vicedirettrice del carcere che ha dato avvio al procedimento disciplinare, poi finito in procura. Ad occuparsene il pm Giulia Guccione, che ha chiesto e ottenuto anche una misura cautelare nei confronti dei due agenti. Entrambi sono stati sospesi per un anno dal servizio. Ad inchiodarli le telecamere interne del carcere. I fatti risalgono al luglio scorso.

La vittima, di origine rom e detenuta per alcuni furti, aveva dei problemi mentali e aveva provato più volte a togliersi la vita, motivo per cui era stata messa all'interno di una cella da sola togliendole anche i vestiti (era rimasta solo in abbigliamento intimo), perché avrebbe potuto utilizzarli per impiccarsi. La donna era stata riempita di farmaci e alla richiesta di una sigaretta – che le era stata negata – ha danneggiato un termosifone. Quando la sovrintendente ha aperto la porta ha ordinato all'agente che era con lei, chiamato per riparare il termosifone, di trasferirla di peso in un'altra cella. Entrambi l'hanno presa per le braccia e l'hanno tirata fuori. Per il gip «il trascinamento di peso della detenuta, nuda e sull'acqua fredda», appare «chiaramente motivato da stizza e rabbia per i danni causati dalla donna».

Contro i poliziotti penitenziari anche un video Sono già stati sospesi dal servizio

Dopo alcuni minuti l'agente l'ha riportata nella cella di prima bloccandola per la nuca, sebbene la vittima fosse collaborativa. Una violenza brutale e gratuita, tanto più che c'erano 5 agenti di sesso femminile che potevano accompagnarla, «un eccezionale intervento di personale maschile non autorizzato, peraltro su detenuta completamente nuda e che, come si vede dai filmati, mostra particolare soggezione».

LA REPUBBLICA ROMA

REALIZZATA DA FRANCESCA GROSSO, E' LA COPIA DI QUELLA ESPOSTA A MILANO

L'opera su Zaki a Palazzo Cabrino "Alziamo la voce sui diritti umani"

Sit-in di solidarietà con lo studente arrestato in Egitto a febbraio

PAOLO MIGLIAVACCA

Il sit-in che si è svolto ieri sera davanti al municipio di Novara: sullo sfondo l'opera dedicata a Zaki

Novara si stringe attorno a Patrick Zaki, l'attivista egiziano arrestato nel febbraio 2020 dalle autorità del proprio Paese con l'accusa di «avere tentato di rovesciare il regime al potere» e per una tesi sull'omosessualità. Il trentenne stava frequentando il master in studi di genere e delle donne all'Università di Bologna, dove il Comune si è impegnato a ottenere per lui la cittadinanza onoraria italiana. «È una missione che supporteremo anche noi - promette Sara Paladini, consigliere comunale a Novara accanto al vice sindaco Franco Caressa -. L'Egitto si sta rendendo protagonista di una grave violazione dei diritti civili, come era era accaduto anche con Giulio Regeni». Consiglieri e assessori introducono il sit in organizzato ieri pomeriggio davanti a palazzo Cabrino. La manifestazione era promossa proprio da Comune e dAmnesty international. All'ingresso è stata esposta una riproduzione dell'opera di Francesca Grosso intitolata a Zaki. Il quadro è un ritratto dell'attivista detenuto nel carcere di Tora composto dalle parole di una lettera scritta dai giovani dell'associazione palermitana InOltre (Alternativa progressista) e indirizzata all'uomo. Il documento, firmato da esponenti del mondo accademico e culturale, è stato tradotto in 16 lingue e inviato al carcere in 199 copie, una per ogni giorno di prigionia. «Speriamo che al più presto il caso di Zaki arrivi a una svolta positiva - auspica Caressa -. Qui si sta parlando di umanità. Abbiamo voluto esprimere la nostra vicinanza al giovane universitario».

Da Amnesty international, la responsabile del gruppo novarese Vincenza Laccisaglia ringrazia il Comune «per avere aderito a questa campagna ed esposto l'opera. L'iniziativa è stata organizzata davvero in breve tempo». I consiglieri hanno colto l'occasione anche per ricordare Ahmadreza Djalali, il ricercatore dell'Università del Piemonte Orientale condannato a morte in Iran con l'accusa di spionaggio a favore. Djalali venne arrestato nell'aprile 2016. Il 16 dicembre è stata per la terza volta sospesa la sua esecuzione. F.M. —

LA STAMPA - NOVARA E VERBANIA

Carceri, l'allarme dei sindacati abruzzesi

Diciotto detenuti sono stati trovati positivi al Covid nella sezione di alta sicurezza del carcere romano di Rebibbia. Il focolaio, attualmente sotto controllo, sarebbe stato importato dall'istituto penitenziario di Sulmona «dove da settimane era in atto un focolaio assai esteso», secondo quanto denunciato dal Garante dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia. «Quanto accaduto - sottolinea il portavoce dei Garanti regionali - rinnova le motivazioni della richiesta dei Garanti per il riconoscimento della priorità vaccinale dei detenuti e degli operatori penitenziari». Intanto in Abruzzo i sindacati di polizia penitenziaria Sappe, Osapp, Uil Pa, Uspp, Fns Cisl e FpCgil dichiarano lo stato di agitazione perché, denunciano, «le carceri abruzzesi sono in affanno per l'emergenza Covid, non possiamo più aspettare».

IL MANIFESTO

QUESTIONE DI PRIORITÀ

Non c'è nulla di male se vogliamo vaccinare per primi i carcerati

SEBASTIANO ARDITA
magistrato

Non va dimenticato che in carcere *operano agenti, direttori e altri operatori, che sono particolarmente esposti al virus e il cui bilancio di morti e contagiati è pari se non superiore a quello dei reclusi*
FOTO LAPRESSE

Il tema della priorità dei vaccini da somministrare in ambiente penitenziario è un argomento rilevante, non solo per definire le politiche sociali nel nostro paese, ma anche come test di coerenza delle scelte complessive in materia di Covid e carcere.
Per bocca del sottosegretario alla Giustizia Andrea Giorgis abbiamo appreso che l'orientamento sarebbe che i detenuti siano vaccinati con gli stessi criteri dei cittadini liberi.
Questa è una scelta a mio avviso sbagliata, non in linea con il principio del welfare rafforzato che tutela la salute in ambiente penitenziario — come hanno spiegato bene due giorni fa su Repubblica Mauro Palma e Liliana Segre — ma soprattutto pericolosa in termini di politica criminale.
Non mi sembra questo il terreno sul quale rivendicare la parità formale di trattamento tra detenuti e liberi. In primo luogo perché le due categorie non sono sullo stesso piano e, in base al secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione, meriterebbero trattamenti diversi. Ma soprattutto perché, su questa delicata materia, vi è la necessità di mantenere la coerenza delle scelte, ossia di rendere chiaro, una volta per tutte, se si ritiene vera o meno la circostanza che il virus si propaghi più facilmente in carcere e adeguarsi poi a questa valutazione.
La ragione per decidere di negare la priorità del vaccino a chi sta in carcere potrebbe fondarsi solo su una valutazione certa del governo che ritenga non sussistente un maggiore pericolo di contagio e che l'infezione sia gestibile in ambiente penitenziario allo stesso modo di come si affronta all'esterno. Ma se così fosse non si comprende perché continuino a favorirsi le detenzioni domiciliari con braccialetto, anche per detenuti pericolosi, proprio sul presupposto del pericolo di Covid, consentite sulla base del decreto Cura Italia poi convertito in legge.

Il pericolo di infezione

Se solo vi fosse il dubbio che il pericolo di infezione sia rafforzato tra le sbarre, visto che da più parti si continuano a invocare ulteriori provvedimenti eccezionali e indulti, una scelta molto più razionale sarebbe quella di vaccinare tutti i reclusi presenti e tutti gli operatori penitenziari: e poi di vaccinare in ingresso i nuovi giunti e tenerli separati dalla restante popolazione detenuta fino a che il vaccino non abbia efficacia.
Questa misura, che si giustifica ampiamente con le considerazioni esposte da Segre e Palma, avrebbe anche l'effetto di evitare quella temuta esplosione incontrollata dell'epidemia che sinora si era prevenuta favorendo il ricorso alle detenzioni domiciliari.
Inoltre non va dimenticato che in carcere operano agenti, direttori, funzionari e altri operatori, che sono particolarmente esposti al virus e il cui bilancio di morti e contagiati risulta essere pari se non superiore a quello dei reclusi. Una delle grandi omissioni del dibattito recente sulle carceri riguarda proprio il sacrificio di questi operatori e la loro funzione strategica rispetto al buon funzionamento della macchina penitenziaria.
L'espressione più gentile che si usa nei loro confronti è che "sono vittime anch'essi di un sistema senza speranze che è il carcere". Questo è un modo sbagliato e ingeneroso di porre la questione. Nella sua storia l'amministrazione penitenziaria ha dato grande prova di coraggio e di sacrificio, e ha rappresentato non solo un baluardo per la sicurezza dello stato, ma anche un presidio per la rieducazione e il recupero dei condannati.
Oggi paga le conseguenze di anni di omissioni e inefficienze nella gestione politico-amministrativa delle carceri, mentre sarebbe facile ripartire e costruire un carcere della speranza puntando sul lavoro di agenti, direttori e funzionari. A cominciare dalla gestione pianificata ed efficace di questa emergenza, che non può prescindere dal dare priorità al vaccino per chi vive e opera in quell'ambiente.
Se poi il problema è dato da ciò che potrebbe pensare l'opinione pubblica, credo che nessun cittadino preferisca un indulto o una liberazione speciale a una dose di vaccino somministrata con priorità. Sarebbe sufficiente saperlo spiegare oggi con parole chiare, piuttosto che doversi giustificare domani del fatto di essere stati costretti a scarcerare altri diecimila condannati perché la situazione è sfuggita di mano.

D O M A N I

L'Ordine degli Avvocati

«Priorità ai vaccini per i detenuti»

«Priorità dei vaccini anche nelle carceri»: richiesta forte, la prima di un ente pubblico italiano, quella partita con delibera dello scorso 18 dicembre dall'Ordine avvocati di Napoli, e indirizzata alla presidenza del Consiglio dei ministri, al ministeri di Salute e Giustizia e al Garante nazionale dei detenuti. Il Foro napoletano, condividendo la scelta di somministrare il vaccino alle categorie di soggetti più esposti al rischio, chiede alle istituzioni preposte di tener conto della drammatica situazione delle carceri italiane. «La delibera in questione – ha specificato il vicepresidente dell'Ordine, Gabriele Esposito - rappresenta ancora una volta il ruolo fondamentale che l'avvocato svolge nel sociale esprimendo vicinanza alle categorie più deboli e bisognose».

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO